

GUIDO LEVI
RICORDI DELL'INFANZIA
IN EGITTO



Consentitemi di esordire con un'avvertenza. Se vi aspettate da questo racconto dati storici inconfutabili, dettagli geografici a prova di Google Earth o verità universali, vi conviene lasciar perdere e chiuderla qui. Non vi propongo una fotografia ma, nel migliore dei casi, uno schizzo a pastello con qualche sbaffo e alcuni dettagli a china. Il tutto visto attraverso il cristallino di un ottantenne con una punta di cateratta.

Solo se vi sentite tolleranti e se i vostri neuroni reagiscono positivamente alle parole nostalgia, riconoscenza, fantasia, spirito di famiglia e simili, si alzerà la sbarra virtuale che vi consentirà di inoltrarvi nel racconto.

Buon viaggio! E ricordatevi che avete facoltà di uscirne al prossimo casello.



L'autore all'età di due anni.

A chi mi chiedesse di indicargli uno dei principali elementi che hanno fatto della mia infanzia un'infanzia felice, risponderei: Aver avuto in sorte un ambo di nonne scompagnate.

Mi rendo conto che il termine scompagnate meglio si addica a un paio di guanti o a un servizio di posate, ma è quello più idoneo a definire le mille differenze di provenienza, cultura, linguaggio, indole, aspetto e visione del mondo che hanno contraddistinto la mia nonna toscana da quella turca.

La mia infanzia ha galleggiato serenamente tra gli anni 30 e 40 del secolo scorso, senza turbini né scossoni, in una Alessandria d'Egitto che non esiste più e che pertanto mi ha evitato il disturbo di tornare a farle visita da adulto o da anziano.

Le uniche cose che vi avrei ritrovato sarebbero state la salsedine che aggredisce i palazzi del lungomare ed il "khamsin" quel vento del deserto che, quando prende a soffiare, si dice che insista per cinquanta giorni. Nessuno, allora, sembra aver avuto la costanza di appurare la veridicità di tale assunto. La si dava per scontata.

La mia nonna paterna proveniva da Co-stan-ti-no-po-li. Ella considerava il toponimo più aggiornato, Istanbul, una parolaccia poiché, a suo dire, non esalava quel profumo di Bosforo, glicine e spezie al quale il suo olfatto era avvezzo.

All'anagrafe risultava chiamarsi Mazal-Tov (buona fortuna in ebraico) nome da lei francesizzato in Fortunée. In famiglia, tuttavia, veniva chiamata NonnaLevi dal cognome del marito defunto, senza che ciò implicasse in alcun modo una presa di distanza.

Nella memoria familiare, del nonno paterno non restavano tracce, dato che egli non sembrava aver compiuto gesta eclatanti né, tantomeno, azioni biasimevoli. La scia più consistente da lui lasciata dietro di sé furono i nove figli, la maggior parte dei quali accessoriati con nomi ad alta valenza biblica. Fra le femmine Ester e Rachele e fra i maschi Isacco (detto Nisi) e Mosè (detto Morris). Il più piccolo venne chiamato Akharon (ultimo in ebraico). Messaggio trasversale rivolto al Padreterno: Fa' in modo di non mandarcene altri. Tale supplica venne tacitamente recepita col metodo del silenzio-assenso e mio padre Aronne risultò effettivamente l'ultima perla di quella collana.

NonnaLevi era un donnino minuto che sprigionava buonumore e profumava di talco e acqua di fior d'arancio. Vestiva sempre da pomeriggio elegante. Anche di mattina. Anche in casa. Un collare di velluto nero e perline di vetro sbarrava perentoriamente la strada alla minima tentazione di sciatteria.

La nonna materna si chiamava Adele, un nome – forse perché desueto – che non ho più trovato appeso a nessuna altra donna o ragazza. Unito alla legittima qualifica di nonna, aveva dato luogo a quel bel nome a dondolo di NonnAdele.

La giovane Adele proveniva da Firenze ed era sbarcata, fresca di laurea e di matrimonio, al braccio di NonnoGiulio, il quale ambiva diventare – come ben presto divenne – uno dei più affermati agenti di borsa di Alessandria.

Poche settimane dopo il suo arrivo, nonostante l'incipiente gravidanza, NonnAdele iniziò a perdere peso. Caso più unico che raro di anoressia cromatica dovuta all'istintiva avversione per le mani bicolori del cuoco Mohammad. Infatti, la consapevolezza che a impastare il polpettone e a mondare l'insalata fossero quelle mani dal dorso color cioccolato fondente e dai palmi color macinato crudo le serrava la bocca dello stomaco.

Fu dunque giocoforza far arrivare, in tutta fretta da Baschi una ragazzotta analfabeta di nome Cesira Sganappa. Costei si impadronì ben presto dei segreti della cucina casalinga; non altrettanto possiamo affermare per quanto riguarda la lingua italiana. Per lei gli asciugamani erano e rimasero vita natural durante degli asciomagani.

NonnAdele portava i capelli leggermente azzurrati e l'acconciatura sempre composta, grazie ad una retina di nylon e a una dozzina di forcine che lei amava definire – immeritadamente – invisibili.

Indossava vestiti a foggia di camice da droghiere. Scollo a V. abbottonatura ecclesiastica sul davanti e due capaci tasconi-marsupio nei quali custodiva, oltre al fazzoletto, spaghi, elastici, graffette, spille da balia e ogni altra minutaglia suscettibile di rientrare nella categoria "potrebbe servire". Tali camici venivano confezionati con scampoli dei Grandi Magazzini Hanaux o Cicurel. Fondo nero o blu notte e minuti disegni geometrici bianchi o avorio che ricordavano la pasta delle minestrine serali: rombi, anellini, quadrucci o stelline. Glieli confezionava a domicilio una sarta armena che lavorava a giornata. Ogni timido tentativo di illeggiadrire il modello droghiere con colli sciallati, martingale, polsini fantasia o maniche raglan si era scontrato con un granitico rifiuto da parte

della cliente. Tanto che, gettato ormai il logoro cartamodello, la sarta sarebbe stata in grado di operare a occhi chiusi.

In verità, il guardaroba di NonnAdele comprendeva anche uno sciccoso tailleur color melanzana che indossava solo su insistenza del marito e in circostanze di apicale solennità, vergognandosene come una ladra, poiché riteneva tale tinta inadatta a persone della sua età. Neanche si fosse trattato di uno stampato con paesaggi hawaiani.

La parlata di NonnAdele era colta e toscaneggiante. La temperatura delle bevande andava dal caldo bollente al diacciomarmato. Il sapore dei cibi dallo sciapo o scipito al salato arrabbiato. Amava molto i proverbi, i detti e i motti che spargeva a piene mani, soprattutto a scopo didattico, parlando ai nipoti. Infilava nei suoi discorsi frasi tratte da Goldoni, Pirandello e D'Annunzio e, soprattutto, dai libretti d'opera che conosceva a memoria. Ricorrevano quindi sovente nel suo parlare gelide manine, cieli bigi, lieti calici ed esortazioni a tornar vincitor. Per non impressionarci, ci risparmiava solo le pire ed i loro orrendi fuochi. Di altre fonti meno nobili si era persa l'origine e il contesto ma si continuava a dire "parla rispose il bue", "pigrizia lo vuoi il brodo" o "Gohà dove hai l'orecchio".

Fuori casa NonnaLevi parlava un francese semplice ma corretto, seppur lardellato di parole arabe, ebraiche o spagnole. Sarebbe stato più facile scambiarla per una libanese che per una parigina. In casa, invece, parlava il giudeo spagnolo. I diminutivi, anziché in ito e ita terminavano in ico e ica, a seconda che si trattasse di maschile o femminile. L'esclamazione da lei più usata era "Uay de mi!" la quale tuttavia non rispecchiava affatto uno stato di afflizione o, addirittura, di disperazione. Forse le piaceva solo il suono di quel lamento, versione giudeo spagnola del nostro "me misera me meschina" in voga nel meridione d'Italia.

Tale esclamazione strideva col suo perenne buonumore. NonnaLevi era infatti contenta di tutto. Era contenta di avere con sé le due figlie vedove Vittoria (detta Vivi) e Elisa (detta Lalan) era contenta di uscire e di stare in casa, lieta di poter ricamare senza occhiali. Amava la canicola e le giornate piovose e apprezzava persino il suo appartamento nel popoloso e popolare quartiere di Ibrahimiya che, a dire il vero, non era un granché.

Non lo si sarebbe potuto definire un quarto piano senza ascensore in quanto il vano scale era occupato da regolare cabina in mogano, con cristalli, specchi, pulsantiera in ottone e persino di divanetto ribaltabile ricoperto di peluche cremisi. Neppure, però, lo si sarebbe potuto definire un quarto piano con ascensore, dato che il marchingegno si trovava perennemente fermo per guasto/manutenzione, come proclamava il bianco rettangolo bilingue che aggrediva il visitatore nella penombra dell'androne.

L'appartamento era composto da un lungo corridoio sul quale si aprivano, dal lato del cavedio, la stanza delle zie, il bagno e la cucina e, dal lato strada, tre salottini in ordine calante di sciccheria. In fondo al corridoio si trovava la stanza della nonna. Per noi nipoti uno spazio inesplorato in quanto, se la nonna stava bene non vi era motivo per accedervi, e se stava male ogni visita era vietata.

Il primo salotto era sempre chiuso, conteneva alcuni pezzi d'antiquariato, tappeti orientali e pregevoli soprammobili. Il secondo era destinato ad accogliere quei visitatori che non meritavano l'apertura del salotto buono né si potevano ospitare nel terzo salottino adibito alle attività quotidiane, foriere di impresentabile disordine.

Il sommo pregio dell'appartamento, specie agli occhi di NonnaLevi, consisteva nella "vistica de calle" o piccolo affaccio su strada. La postazione d'affaccio era stata opportunamente accessoriata con un poggiapiedi basso e un paraspifferi imbottito che serviva a rendere più confortevole l'appoggio degli avambracci sul davanzale.

La vistica rappresentava per la nonna ciò che per noi sono il teatro dialettale, il cinema in 3D, la televisione interattiva, i rotocalchi di gossip e tutto ciò che va sotto il nome di mass media. NonnaLevi aveva memorizzato gli orari di apertura e chiusura delle varie botteghe sotto casa, nonché quelli di transito degli ambulanti.

Passava il venditore di stecche di ghiaccio portate in spalla e avvolte in teli di iuta e quello di tronchetti di canna da zucchero che spogliava, con un coltellino affilatissimo, della scorza viola e porgeva con un sorriso complice all'acquirente.

Il venditore di Coca-Cola aveva messo a punto un suo richiamo in versione anglo-egiziana che recitava "Caculagood for the stomach", mentre il verduraio spingeva il suo carretto urlando "tamatem, kòsa, betingàn" (pomodori, zucchine, melanzane).

Il più pittoresco tra i venditori era, senza tema di smentita, lo spacciatore di 'arisus', una bevanda sciacquabudella dal sapore di liquirizia. L'omino risparmiava la voce e affidava la promozione del suo elisir allo sbattere di due piattini di ottone manovrati a mo' di nacchere. L'igienizzazione dell'unico bicchiere che serviva per la clientela dell'intera giornata avveniva versandovi due gocce della bibita e facendo roteare il liquido nel recipiente per poi rovesciarlo sul marciapiedi. Ragion per cui a noi nipoti era tassativamente vietato l'acquisto di 'arisus'.

Anche il vecchietto che proponeva galline e pulcini vivi transitava invano. Dopo che un paio di volte, cedendo alle mie insistenze (leggasi capricci) NonnaLevi mi aveva comprato un pulcino, era stata costretta a desistere per via della scarsissima longevità di tali bestiole. Nel giro di 48 ore, infatti, nonostante il ricovero cautelativo tra sciarpe di lana e una dieta ipercalorica, a base di cuscus e biscotti inzuppati nel latte, o forse proprio a causa di tali premure, la creatura defungeva e finiva nella pattumiera.

Ai piedi del palazzo si aprivano due botteghe. La prima ospitava una stireria il cui titolare, per inumidire i panni, sorbiva un sorso d'acqua da una caraffa e la risbruffava a mo' di vaporizzatore sulla biancheria. La seconda era un caffèuccio nel quale gli avventori si riunivano numerosi e rumorosi per giocare a tric-trac, a domino, a carte o a dadi, fumando il narghilè e sorbendo tè alla menta o caffè turco nelle versioni "mazbut" (con poco zucchero) o "soccarzyada" (con zucchero abbondante).

Assieme all'effluvio delle bevande e alle bestemmie dei giocatori sconfitti, salivano verso il davanzale di NonnaLevi le note di una nenia araba ipnotica e lamentosa, indistinguibile per un orecchio occidentale dalla nenia precedente e da quella successiva.

Più in là stazionavano un paio di carrozzelle il cui vetturino gareggiava in magrezza col suo cavallo. In mancanza di altri più appaganti passatempi i cocchieri erano intenti a trastullarsi con le proprie dita dei piedi. Il cavallo alimentava, a intermittenza, il rivolo di piscio che scorreva lungo la cordonatura del marciapiedi e, ogni tanto, sollevava la sguaiaata ilarità dei monelli di strada esibendo una poderosa quanto immotivata erezione. Oltre all'appropinquarsi di un cliente e alle interminabili trattative sul prezzo della corsa tra vetturino e potenziale passeggero, l'unica cosa che infastidiva i cavalli erano le mosche che, a differenza dei clienti potevano venir scacciate con robusti colpi di coda o con opportune vibrazioni della pelle. Chi non abbia frequentato la mosca egiziana non immagina quanto essa possa essere prolifica, ubiqua, caparbia e molesta. Contro la mosca, ciascun membro delle famiglie Levi e Mortera aveva sviluppato la sua personalissima strategia di contrasto.

NonnoGiulio le allontanava con uno scacciamosche di crine di cavallo bianco dal manico d'avorio, aggeggio che dovette subire le peripezie dell'esodo verso l'Europa. La componente equina fu abbandonata al suo destino e rimase su suolo egiziano, mentre quella elefantina seguì il babbo e la mamma per fare bella mostra di sé come fermacarte da scrivania.

NonnAdele le schiacciava con la paletta di rete metallica, mentre NonnaLevi ricorreva ai riccioli biondi della carta moschicida e a piattini di acqua e aceto strategicamente distribuiti che venivano svuotati ogni mattina come fossero posacenere.

Babbo Aronne le sorprende da dietro con una mossa fulminea e, dopo averle lasciate ronzare nel pugno per alcuni minuti a scopo punitivo/educativo, le liberava oltre lo specchio della finestra, nella vana speranza di essersene disfatto.



Babbo Aronne.

Mentre si radeva o faceva la doccia, il Babbo canticchiava le canzoni più in voga, dalla Violetera ad Amapola, da Signorinella Pallida a Come Pioveva.

La sua vera passione – oltre al golf ed al bridge – era il ballo: vorticosi valzer e sincopati fox trot e quickstep. Quando da oltreoceano giunsero ad Alessandria i primi balli latinoamericani, coinvolse la riluttante consorte in una serie di lezioni di rumba. Sulla linea del Piave del Booms-a-Daisy, tuttavia, MammaLidia puntò i piedi. Mai e poi mai si sarebbe esibita in una danza che costringeva a cozzare l'uno contro l'altra col sedere.

In casa di NonnaLevi, il personale di servizio era stato compendiato nella persona di una ragazzina berbera di nome Aisha, la cui funzione consisteva nel coadiuvare le zie Vivi e Lalan nei lavori di

cucina, nel bucato e nelle pulizie di casa. L'unica incombenza che facesse capo a lei in via esclusiva era quella di correre ad aprire l'uscio di casa appena udiva il suono del campanello e annunciare – con la sua vocina da scoiattolo – l'identità del visitatore.

A seconda dell'importanza della persona, le zie che uscivano dal salottino da lavoro e si facevano incontro all'ospite erano una o due e le loro esclamazioni di benvenuto – sempre un tantino sopra le righe – raggiungevano il diapason o meno.

La nonna usciva soltanto quando veniva annunciato l'arrivo di un nipote. Io le correvo incontro e mi schiantavo contro quella parete di pizzo nero che mi accoglieva a braccia spalancate. Saggezza le suggeriva che i nipoti non andassero stritolati e sbacucchiati e si limitava pertanto ad inalare con profonda beatitudine il profumo di nipote, lasciando che l'interessato corresse via a giocare con quanto di più ludico offriva la casa.

Da NonnaLevi, per ragioni anagrafiche non esistevano giocattoli veri e propri, ma sopperivano alla bisogna scatole di bottoni e passamanerie, vecchi elenchi del telefono e piccoli elettrodomestici fuori uso quali torce elettriche senza lampadina né batteria, asciugacapelli disastriati e simili.

La grande villa dei nonni Mortera sorgeva nel quartiere di Campo Cesare e insisteva sulla metà di sinistra della proprietà, mentre sulla metà destra si trovava quel vasto rettangolo che, una volta, era stato il tennis. Anni addietro era stato ricoperto di cemento e rappresentava ormai solo lo spazio dove avevo imparato ad andare in bicicletta, al prezzo di innumerevoli sbucciature di gomiti, ginocchia ed altre sporgenze.

Il muro perimetrale era ricoperto da tutto ciò che, nel mondo vegetale, possedesse la vocazione di arrampicare. Edera e vite canadese, caprifoglio e gelsomino e persino il più proletario convolvolo blu.

La popolazione arborea era rappresentata da tre soli esemplari: una araucaria altissima che abbandonava sul terreno attorno a sé le sue foglie a coda di topo, un flamboyant il quale, una volta l'anno, al pari del Festival di Cannes, esibiva il suo tappeto rosso e un nespolo del Giappone che, grazie a una fortunata disposizione dei rami, mi consentiva di scalarlo, dando luogo ad applaudite esibizioni.

Le siepi erano di fragrante pitosforo, odore che mi ha accompagnato lungo l'età adulta, facendomi ripiombare ad Alessandria ogni qual volta mi è capitato di incontrarlo. Le aiuole erano affollate di cinerarie, pelargonium, bocche di leone, dalie, gladioli e nasturzi, ma le premure della nonna erano rivolte soprattutto al settore delle rose. Queste, inoltre, fungevano da trait d'union fra le due nonne, dando vita ad un ciclo agroalimentare compiuto. I petali delle rose sfiorite, raccolti dal giardiniere, col mio aiuto, venivano recapitati a NonnaLevi, la quale, a ogni consegna di materia prima, ricambiava l'omaggio con un vasetto di marmellata di rose preparata secondo stregonesche ricette costantinopolitane.

La villa consisteva di due vasti piani e di un terrazzo-stenditoio dal quale si accedeva alle stanze dei domestici. Il piano superiore era riservato alle stanze da letto e ai bagni, mentre al pianoterra vi erano la cucina e le stanze di rappresentanza, il cui arredo rispecchiava i gusti di una borghesia agiata ma sobria. Boiserie alle pareti, pesanti tendaggi, mobili di una inarrivabile tetraggine e alcune opere d'arte, frutto dello spirito di mecenate di NonnoGiulio.

Ricordo una serie di bronzi di un noto scultore animalista – Sirio Tofanari – raffiguranti elefanti in fila indiana, gazzelle e famiglie di scimpanzé. In camera mia tengo tuttora un ritratto di mia madre, allora ventenne, eseguito a carboncino da Vincenzo Gemitto.



L'autore all'età di quattro anni con nonno Giulio.

Casa e giardino siffatti richiedevano la collaborazione di diverse persone di servizio. Del giardino si occupava Mohammad Sha'aban, un vedovo sessantenne proveniente da un minuscolo villaggio del Delta. Mohammad vestiva bragioni e camicia alla coreana color isabella, accompagnati da un incongruo panciotto nocciola e da un turbante immacolato che si avvolgeva attorno al capo dopo la preghiera del mattino e srotolava dopo quella serale, prima di coricarsi.

Nell'arcipelago della servitù, il giardiniere aveva costituito una sorta di provincia autonoma. Rifiutava, infatti, di usufruire della stanza in terrazzo a lui riservata, preferendo dormire per terra, avvolto in una vecchia coperta militare, come usava fare nel suo villaggio.

Anche a cucinarsi i pasti e a lavarsi i panni provvedeva in totale indipendenza, giovandosi di un fornello a petrolio di marca Primus e di un capace catino di zinco.

NonnAdele e Mohammad Sha'aban s'intendevano a meraviglia, accomunati come erano da un innato buonsenso e da un condiviso amore per fiori e piante. Il giardiniere aveva imparato quattro verbi basilari in italiano: annaffiare, potare, travasare, concimare e la nonna, a sua volta quattro sostantivi arabi: shams (sole), dél (ombra), matar (pioggia) e gafaf (siccità). Ove ciò non bastava, sopperivano con ingegnose mimiche italo-arabe.

Lo chauffeur si chiamava Youssef ed era un giovanotto di bell'aspetto con baffetti alla Clark Gable, che vestiva all'occidentale. Solo nei giorni in cui sentiva più prepotentemente la sua identità egiziana, completava la sua mise con un "tarbush", quel copricapo rosso di forma troncoconica che sfoggiava Re Faruk sulle monete da 5 piastre. Le stesse monete d'argento che NonnAdele mi regalava, non per spenderle ma per alimentare il mio salva denaro.

All'epoca, infatti, i bambini venivano tenuti al riparo dalle cosiddette "cose brutte" quali liti in famiglia, guerre, faccende di sesso e denaro. La mia dabbenaggine in materia di soldi si palesò il giorno in cui mi fu consegnata una moneta da 10 piastre per un piccolo acquisto ed io tornai raggianti

col resto di parecchie monete in pugno annunciando di aver fatto un “guadambino”. Il lettore avrà intuito che la parola guadambio invece di guadagno era stata mutuata dal gergo della cuoca Cesira.

Youssef possedeva le capacità ed il temperamento d’un Tazio Nuvolari ma, purtroppo, gli era toccato prendere servizio presso un anziano signore cardiopatico che gli aveva imposto, quale prima condizione per essere assunto, di praticare una guida prudente, da convoglio funebre, senza curve spericolate o frenate brusche.

La macchina di famiglia era una Vauxhall amaranto. Amaranto e non rossa poiché all’epoca correva voce che solo il re e le personalità del suo entourage potessero circolare su auto di quel colore. Ragion per cui, non appena Faruk venne deposto dai colonnelli e partì per l’esilio, la macchina color pomodoro divenne, per un certo periodo, la cosa più trendy del mondo.



L’autore all’età di dieci anni con i nonni.

NonnoGiulio era un elegantone. Borsalino o Panama, a seconda della stagione e papillon tutto l’anno su camicia di fil-à-fil o seta cruda. Le scarpe erano tassativamente inglesi. nere o bianche con mascherina marrone; queste ultime, per qualche insondabile ragione, venivano da lui chiamate “le scarpe gialle”.

Alle sedici in punto, Youssef si faceva trovare con la Vauxhall amaranto davanti al cancello della villa ed apriva ossequiosamente la portiera al nonno, che chiamava “khawaga” (signore) e alla nonna che chiamava “set elkebira” (signora grande). Spettava a NonnoGiulio scandire – come se si trattasse di una password – la parola che indicava all’autista la destinazione prescelta per la gita

pomeridiana. Per la nonna una meta valeva l’altra e, quanto a me, a nessuno sarebbe mai saltato in mente di chiedere un mio parere. L’unica volta in cui mi fu chiesto cosa avrei gradito per pranzo, la mia risposta: “acqua e barbabietole” apparve a tutti incongrua e mise fine a qualsiasi consultazione, presente e futura.

Le mete più gettonate erano le seguenti:

Il Beaurivage: Sala da tè elegante con retrostante giardino ombroso.

Il Sailing Club: Circolo nautico con ampie vetrate dalle quali si potevano osservare le manovre delle imbarcazioni da diporto.

Le pasticcerie: Pastroudis e Athineos, a conduzione greca (dolcetti alle mandorle e miele) o Baudrot di impronta francese (pesca Melba, éclair al cioccolato, meringa con panna).

La Corniche: Lungomare che sfiorava le spiagge di Stanley Bey e Sidi Bishr fino a raggiungere Montaza, dove sorgeva il palazzo reale, residenza estiva del Re Faruk e della Regina Farida. Un giorno, nel ritornare da Montaza, si accesero i lampioni della Corniche e, per un effetto prospettico dovuto ad una curva del tracciato, ebbi l'ingannevole impressione che le luci ci sbarrassero la strada. Me ne uscii con l'esclamazione "e ora come si passa?". Tale ingenuità mi venne scherzosamente rinfacciata per anni e ad ogni supposto ostacolo dell'esistenza scaturiva la domanda – e ora come si passa?.

Il Nouzha: Vasto parco pubblico dove la piccola comitiva dei gitanti si scindeva in due tronconi. Il nonno ed io, appassionati di animali, facevamo rotta verso il giardino zoologico, mentre la nonna puntava verso il roseto comunale detto "La Roseraie". Sui prati che separavano il roseto dallo zoo, sciamavano gruppi di bambini e di donne. Le più mature erano avvolte nella "hegabeswed" il tradizionale velo nero, mentre le ragazze sfoggiavano sgargianti vesti blu elettrico, verde mela o rosa acceso che andava sotto il nome di rosa bamba o semplicemente bamba.

Delle faccende di casa, sotto la benevola ma occhiuta supervisione di NonnAdele, si occupavano, in stretta sinergia, la già citata Cesira e Giovanna Ioannides, la cameriera greca. Le due donne erano unite da una granitica e non immotivata – come vedremo – vocazione allo zitellaggio.

Anni addietro, a Cesira, era giunta dall'Italia una proposta di matrimonio da parte di un attempato ma facoltoso proprietario terriero. La nonna scelse, obtorto collo, di non frapporre il proprio tornaconto fra Cesira e la felicità. Le comprò, anzi, un ricco corredo di biancheria al quale aggiunse due materassi e due guanciali di lana. Cesira e corredo vennero imbarcati sulla motonave Ausonia diretta a Napoli e grande fu lo stupore quando, due settimane dopo, arrivò un telegramma del seguente tenore: "Uomo morto stop peccato per materassi stop ritorno settimana prossima stop Cesira".

La mancata sposa venne naturalmente riaccolta a braccia aperte. Si spese moltissimi decenni dopo, ospite non pagante e amorevolmente assistita dall'ultimo zio rimasto in Egitto, come usava coi vecchi domestici quando TFR e pensione erano ancora di là da venire.

Da allora, qualsiasi impresa che non andasse a buon fine suscitava tra noi il commento desolato "peccato per i materassi".

A Giovanna, se possibile, era andata peggio. Quando era ancora giovane, ad Atene, si era invaghita di un garzone di salumiere di nome Stavros, aitante, olivastro e riccioluto come solo i greci sanno essere. Avendo appreso che in Egitto le cameriere spuntavano salari due o tre volte superiori a quelli greci, Stavros aveva convinto Giovanna a recarsi ad Alessandria.

Il loro accordo prevedeva che la ragazza gli avrebbe spedito, mensilmente, il 50% del suo salario e lui avrebbe provveduto ad allestire il loro futuro nido d'amore. Per un annetto, le cose procedettero secondo quello che oggi si chiamerebbe la "road map" convenuta. Ogni mese partiva la vaglia postale di Giovanna a favore di Stavros e ogni mese questa riceveva una focosissima lettera di passione

corredata da due fotografie. La prima ritraeva il ragazzo sul suo scooter, in divisa militare o in costume da bagno ed era volta a tener accesi i sensi della fidanzata. La seconda documentava l'avanzamento dei lavori della casa (scavi, fondamenta, rustico, copertura e posa degli infissi).

La pentola del minestrone scoppiò al tredicesimo mese, quando la lettera di Stavros la informò, senza preamboli, di aver incautamente messo incinta una sua vicina di casa e di trovarsi costretto a fulminee nozze riparatrici. Concluso il profluvio di espressioni di rammarico e mortificazione, lo scrivente prometteva di restituire – a rate – le somme ricevute. Tale impegno venne onorato per i primi sei mesi dopodiché, essendosi attenuati i sensi di colpa ed essendo aumentati gli oneri famigliari, il flusso dei rimborsi si affievolì progressivamente, fino a cessare del tutto.

Giovanna decise di mettere al sicuro i suoi residui risparmi facendosi incapsulare d'oro gli incisivi. Scherzando – ma non troppo - diceva “la mia fortuna sta tutta nel mio sorriso”.

Il sodalizio fra Cesira e Giovanna, a un certo punto, produsse un effetto inatteso. Le due fantesche decisero che il decoro di casa Mortera non potesse più prescindere dalla presenza di un “sofraghi” (cameriere da tavola). Sino ad allora, erano Cesira e Giovanna, a turno, depono il grembiule e calzate scarpe a tacco basso in luogo delle ciabatte, a portare le pietanze dalla cucina in sala da pranzo. Era poi NonnAdele a scodellare, impiattare e fare le parti.

Una volta vinta la resistenza dei nonni e stabilito il mensile che erano pronti a stanziare per assicurarsi il prospettato salto di qualità, C&G si assunsero l'onere di reclutare ed addestrare un soggetto idoneo a ricoprire il ruolo di sofraghi.

L'intera operazione si svolse a porte chiuse con segretezza degna dell'FBI. Una domenica, all'ora di cena, Saleh - il nuovo sofraghi - fece la sua scenografica apparizione in sala da pranzo. Indossava un camicione di cotone bianco, lungo fino a terra, inamidato con parsimonia a evitare l'effetto origami, e sfoggiava una fuscacca verde smeraldo con babbucce di vacchetta in tinta. Sul capo, una calottina lavorata all'uncinetto. Bisognava ammettere che una costumista della Scala non avrebbe saputo fare di meglio.

L'unico particolare che le due registe non erano, purtroppo, riuscite ad imporre a Saleh erano i guanti di filo di scozia bianchi. Egli sosteneva infatti – a ragione – che le mani nude facessero meglio presa sul piatto di portata. Al termine del suo secondo giro di tavola, eseguito rispettando l'ordine di precedenza basato su età e sesso dei commensali, come insegnatogli e tenendo la mano libera ripiegata al centro della zona lombare, Saleh riscosse un irriuale applauso che, più che gratificarlo sembrò intimidirlo. L'agnello al forno con peperonata parve a tutti, quella sera, più saporito.



Nonna Fortunée all'età di cent'anni.

Le due nonne si stimavano molto a vicenda ma capitava assai di rado che si incontrassero. Gli incontri erano del tutto fortuiti ed avvenivano in campo neutro, nella amena cornice dell'Alexandria Sporting Club, del quale erano entrambe socie da sempre.

“La trovo in splendida forma, Signora Fortunée” attaccava NonnAdele.

“A' Dieu merci, Madame Adèle, je me porte encoreassezbien” replicava la controparte ed entrambe attingevano alle loro borse da lavoro, non senza prima aver ordinato al cameriere il loro spuntino preferito: Karkadè con savoiardi per la nonna turca e orzata-tamarindo con biscottini all'anice per la nonna toscana. Per me – sempre senza consultarmi – veniva ordinata una spremuta di arancia.

I lavori intrapresi da NonnAdele erano di natura prettamente utilitaria, senza alcuna pretesa artistica. Sistemazione di asole, spostamento di bottoni, orli e piccoli rammendi. Talvolta qualche lavoro a maglia, purché con ferri e lana grossi, di modo che la faccenda procedesse spedita.

NonnaLevi, invece, si dedicava al ricamo per la voluttà del ricamo fine a se stesso. Ultimare, a piccolo punto, il motivo predisposto a ricalco dalle zie richiedeva mesi e mesi di paziente lavoro. La fascia perimetrale e il medaglione centrale consistevano in un intreccio barocco di fiori, frutti e foglie tenuti assieme da improbabili nastri. Ove la nonna ravvisasse qualche angolo del ricamo non sufficientemente carico vi aggiungeva una farfalla o un rametto di ribes.

Se NonnAdele le chiedeva, un po' per curiosità e un po' per cortesia, se si trattava di una tovaglia o di un copriletto, NonnaLevi le rispondeva, puntuta “non madame, c'est une broderie”.

Seduto al tavolo vicino, io disegnavo animali, il mio soggetto preferito. Finito di ritrarre le bestie che più mi avevano colpito durante l'ultima visita allo zoo, passavo a inventarmi animali inesistenti, frutto della mia inesauribile fantasia, quali oche a quattro zampe o giraffe volanti. Ingannavo così il tempo, in attesa che suonasse la sirena che, alle ore 18 in punto, ordinava l'immediata cessazione di ogni attività sportiva, foss'anche nel bel mezzo di una partita di tennis o di polo.

Alle 18.30, noi bambini avevamo il permesso della Direzione di sciamare nelle aree sportive, non essendoci più il pericolo di prendersi una palla da golf in testa o di venir travolti da un cavallo al galoppo. Saltavamo allora dai gradoni delle piscine, ci nascondevamo negli spogliatoi o ci rincorrevamo lungo la pista di trotto ma il terreno di gioco prediletto erano gli sterminati campi da

golf. Lì potevamo lanciaarci addosso la sabbia dei bunker, goderci gli spruzzi degli impianti di irrigazione, catturare i minuscoli rospi che popolavano le chiazze paludose.

Quando all'imbrunire tornavamo accaldati alla base di partenza eravamo da strizzare o pronti per la centrifuga.

Alle 17 in punto, presso entrambe le nonne, scattava l'ora della merenda. In casa Levi furoreggiavano le "burekitas" (involtini triangolari di pasta brisé ripieni di formaggio molle o spinaci) la frutta secca e l'uvetta sultanina. Infine, la pasta di albicocca in rotolo, dal quale avevamo facoltà di attingere due strappi, la dimensione dei quali veniva lasciata alla discrezione del singolo nipote.

In casa Mortera, le preferenze si orientavano verso l'uovo montato in crema denominato "battutino". Cesira ne scartava l'albume e, aggiunti tre cucchiaini di zucchero semolato, mescolava il tutto in senso orario per almeno 5 minuti, fino ad ottenere una crema densa. Il battutino era da considerare riuscito se il cucchiaino rimaneva ritto al centro della tazza. Un goccio di caffè o di marsala esaltava, infine, l'eccellenza del prodotto.

Quanto a feste religiose, la palma d'oro spettava di diritto a NonnaLevi. I suoi Seder di Pesach risultavano esemplari. Non mancava nessuna delle pietanze o degli ingredienti prescritti e le preghiere venivano recitate al momento giusto e con la giusta intonazione.

Dai Mortera, di contro, ci si limitava a portare in tavola il cestino delle azzime al posto di quello del pane, senza operare alcuna caccia preventiva alle briciole, né tantomeno alcun cambio di stoviglie.

Nello Yom Kippur, era la nonna a stabilire in via del tutto arbitraria ed approssimativa l'ora di inizio e quella di fine del digiuno. A questo strappo o peccatuccio veniale se ne aggiungevano mille altri senza che lo specchio della sua coscienza ne risultasse appannato. Le capitava spesso di propiziare la riuscita d'un solitario spostando surrettiziamente una carta. Chiamava questa operazione "un aiutino".

L'unica macchia più consistente che si ricordi risaliva alla vicenda del Canale di Suez. Nella seconda metà degli anni 30 del secolo scorso, i nonni Mortera erano soliti trascorrere la villeggiatura estiva in una località del Trentino. Il sindaco di quel paese aveva in calendario per l'anno successivo la commemorazione di un suo illustre concittadino, con l'apposizione di una lapide sul muro del municipio. Il commemorando sarebbe stato l'Ing. Luigi Negrelli che aveva collaborato con Ferdinando De Lesseps alla progettazione e realizzazione del Canale. Avendo appreso che i nonni risiedevano in Egitto, il sindaco si era azzardato a chiedere a NonnaAdele di volergli portare – l'estate seguente – una manciata di terriccio prelevato dalla zona di Suez. Riteneva che tale tocco di realismo avrebbe contribuito non poco alla suggestione e alla solennità della cerimonia.

La nonna che, in vita sua, non aveva mai rifiutato una cortesia a chicchessia, acconsentì ma, avvicinandosi l'ora di onorare l'impegno, si rese conto che:

- a) Fra Alessandria e Suez vi erano più di 200 km.
- b) Il gioco non valeva la candela ed era più la spesa che l'impresa
- c) Né il sindaco né, tantomeno, il defunto Ing. Negrelli avrebbero saputo distinguere il terriccio di Suez da quello dell'aiuola di ortensie del suo giardino.

Optò quindi per tale escamotage e fece consegnare al sindaco il simbolico materiale da terza persona, onde evitare di dover ricevere gli immeritati ringraziamenti di costui.

La veniale colpa le pesò sulla coscienza fino alla fine dei suoi giorni, che si conclusero all'età di 82 anni con una serena broncopolmonite.

L'altra nonna, lei, tenne duro fino ai 104 e si spense lentamente, circondata da tutti e 9 i suoi figli, per il semplice esaurirsi di ogni forza vitale.

Entrambe riposano ora nel cimitero ebraico di Alessandria, senza che più nessuno possa portar loro un fiore né poggiare sulla tomba uno di quei ciottoli che – secondo le nostre tradizioni – segnalano che un parente, un amico, un conoscente o un estraneo hanno sostato un attimo in raccoglimento ai piedi della lapide.

Avranno sentito dalla radio a transistor del custode, senza capirne una sola parola, i roboanti discorsi dei presidenti Nasser, Sadat e Mubarak.

NonnaLevi avrà esclamato “Uay de mi” e NonnAdele le avrà risposto “Suvvia signora mia he vole mai he sia”.

In materia di date di nascita, avrei elaborato una mia teoria che desidero potervi illustrare. Non vi allarmate, la mia teoria è alla portata di qualsiasi studente ipodotato delle medie con insegnante di sostegno.

Essa afferma che la nostra data di nascita effettiva non sia quella che risulta all'anagrafe, bensì quella in cui i nostri futuri genitori si sono scambiati il primo vero bacio, quello che inizia ad abbozzare e levigare il loro progetto genitoriale dal quale, in fin della fiera, scaturiremo noi.

Mi rendo conto che nessuna anagrafe del mondo, per ovvie difficoltà operative, accetterebbe di procedere secondo tale schema, ma io continuo a ritenere che la mia nascita risalga al 1931 anziché al 1933, anche se ciò fa gravare sul mio groppone di ottantenne un paio d'anni in più, il che non rappresenta una bazzecola.

Nel giugno del '31, Giulio e Adele Mortera stanno accompagnando Lidia, la loro unica figlia in età da marito a trascorrere i due mesi estivi a San Martino di Castrozza nelle dolomiti trentine. Ritengono che un valzer lento o una partita di tennis nella cornice del Grand Hotel siano in grado di propiziare un buon matrimonio.

A quei tempi, ogni matrimonio doveva essere un buon matrimonio, perché destinato a durare una vita, come una giacca di shetland che, quando diventa lisa attorno ai gomiti, viene munita di toppe di cuoio in tinta e tira avanti per altri lustri, "finché morte non vi separi".

Oggi giorno i matrimoni si chiamano convivenze e sono pronti a scoppiare come bolle di sapone alla prima indesiderata condivisione di un pettine o una spazzola o all'abbandono sulla moquette di un fragrante calzino. Se la convivenza ha fatto germogliare un bambino, ci si rimpalla il germoglio a week-end alternati o lo si diluisce in due o più famiglie allargate come una pastiglia di Kukident o di Alka-seltzer effervescente. Basta chiamare zio il nuovo amante della mamma e ribattezzare gli zii reali coi nomi di battesimo: Alfonso, Calogero o Goffredo.

La prospettiva di trascorrere l'estate, cullata dal suono dell'orchestrina e viziata dalle specialità dello chef, non era certo tale da dover essere affrontata col broncio. Pertanto Lidia aveva quel giorno il sorriso sulle labbra e il linguaggio del corpo disposto alla positività, mentre si accingeva a scendere la scaletta metallica che collegava i ponti A e B dellanave che la portava in Europa. Le sue caviglie sottili attirarono l'attenzione del Dott. Aronne Levi che sollevò lo sguardo sino al limite consentito di due dita sotto il ginocchio, e stabilì che di seno ce n'era quanto basta (q.b. nelle ricette di cucina). Constatò che i lineamenti del viso erano aggraziati e l'acconciatura dei capelli adeguata alle circostanze.

Seguirono vari incontri falsamente casuali a poppa come a prua, nel salone da ballo come sul ponte delle chaise-longue. I giovani si piacevano e promisero di incontrarsi al Cairo, a vacanze concluse. Le successive tappe del percorso furono quelle canoniche: fidanzamento ufficiale, anello in oro bianco con brillante (largheggiando coi carati), matrimonio religioso in sinagoga con tanto di ketubà (certificato di nozze) miniata, gravidanza.

A quei tempi, le gravidanze erano identiche a quelle odierne ma nel contempo assai diverse, nel senso che erano prive dei tanti dilemmi che oggi le funestano: Lo tengo o me ne sbarazzo? Sarà maschio o femmina? Prima l'amniocentesi o l'ecografia? Mi iscrivo al corso di respirazione pretravaglio o meno? Opto per il parto tradizionale o insisto per quello in acqua o per il cesareo? L'unica scelta da compiere, allora, era quella tra il parto in clinica e quello in casa. Mamma scelse quello a domicilio, consentendomi di essere un "prodotto fatto in casa" al pari della miglior sfoglia per lasagne. A me spettava la scelta dell'orario più acconcio per venire al mondo. L'ora del tè delle

cinque – quelle del britannico “five o’clock tea” mi sembrò quella più elegante ed appropriata. Non possiamo affermare che altrettanto elegante fosse la via che vide i miei natali. Si trattava di Sciarra Maamel Kabrit (via della fabbrica di fiammiferi) fabbrica della quale nessuno notò mai la presenza. Sarà stata chiusa anni addietro o scesa in clandestinità in qualche scantinato difficile da individuare dall’esterno. La pochezza della nostra via era accentuata dal fatto che quelle che l’attraversavano in senso ortogonale erano tutte intitolate a storici sultani o a preclari pascià.

Va infine precisato che il fatto che mamma fosse incinta non venne sancito da apposito kit ma si palesò inconfutabilmente ed irreversibilmente coi propri mezzi e senza tema di smentita.

Appena si diffuse la notizia, prese l’avvio, tra le parenti di 1°, 2° e 3° grado, una frenesia di sferruzzamento con ferri grossi o sottili, con lana d’angora o bouclé. La produzione risultante sarebbe stata sufficiente per rifornire un paio di boutiques “Baby Brummel”. A nonna Fortunée che considerava la maglia e l’uncinetto lavoretti femminili deteriori da guardare dall’alto in basso, venne commissionato il copri culla ricamato.

Dopo un agucchiare di sei mesi, si materializzò una sorta di cappella sistina del ricamo: pampini e grappoli d’uva si intrecciavano sul rettangolo di organza color sabbia, nelle tonalità sabbia asciutta, umida e bagnata, suscitando l’ammirazione del parentado tutto. Terminato il servizio come copri culla, il pezzo venne promosso a centrotavola e tale rimase per decenni, fino al giorno in cui la signora del “lavasecco” sentenziò che ogni ulteriore trattamento avrebbe ridotto il ricamo a brandelli. Venne quindi posto sottovetro e campeggia ora sopra la testata del mio letto, in cornice di radica di noce.

Il mio corredo venne corredato (scuserete il bisticcio di parole) di una serie spropositata di pannolini del modello “usa e lava” poiché quello “usa e getta” era ancora di là da venire. Tale dotazione venne da me ampiamente sfruttata dato che sfornavo l’apposito prodotto in quantità industriali. La mamma che, in gioventù, era stata una valente pittrice, era in grado di dare un nome preciso ad ogni tonalità delle mie cacchine e non mancava di tenerne aggiornato il medico curante di famiglia, l’omeopata Dott. Alkabès. Con pacatezza quando il colore variava tra il testa di moro, il cioccolato fondente e il caramello e con una venatura di apprensione quando la tinta passava al tabacco, all’ocra o al miele.

Il Dott. Alkabès era un omone tipo “gigante buono...pensaci tu” dei caroselli e la sua stazza da nave da crociera contrastava marcatamente con l’estrema piccolezza dei granuli omeopatici che prescriveva ai suoi pazienti. Il nome dei medicinali, da solo, infondeva speranza e allegria.

Pensare che il compito delicato di curarti fosse affidato a una noce (*nux vomica*) o a una formica rossa (*formica rufa*) e, per giunta, in latino sembrava di buon auspicio. Se poi la cura era a base di “belladonna” e “pulsatilla” ti sentivi addirittura in compagnia di due principesse nordiche.

L’allestimento della mia cameretta diede la stura a un’altra Odissea. Dovete sapere che il babbo prediligeva nell’arredamento lo stile gotico, il che conferiva alla casa una certa tetraggine da studio notarile dell’800, al punto che persino la macchina da cucire della mamma era sistemata, a scomparsa, in un tavolino gotico. Unico vantaggio era che le visite si trattenevano poco data la scomodità cui venivano costrette dalle dure ed austere poltroncine.

Quando venne l’ora di ordinare al falegname del quartiere la mia stanzetta di nascituro, il babbo la ordinò in stile gotico, neanche fosse atteso un piccolo Harry Potter. La mamma riuscì soltanto pretendere che fosse realizzata in legno chiaro.

Dei miei primi anni di vita, com’è naturale, non serbo alcun ricordo. Posso solo presumere di essere passato per tutti i capricci e le malattie della prima infanzia, di aver fatto le bolle di saliva, gli sputazzi e sbrodeghezzi del caso e di essermi portato alla bocca, da vero contorsionista, persino l’alluce color salmone del mio piede destro, oltre che tutti e ciascuno degli oggetti alla mia portata.

Debbo altresì supporre – e ne ebbi la conferma quando, dopo nove anni, nacque mia sorella – che le mie più ributtanti manifestazioni cutanee e digestive venissero descritte con nomi garbati e

piacevoli. Eritemi ed altre dermatosi si chiamavano “sfoggetti”, mentre i rigurgiti di latte acido venivano definiti “boccatine”.



Il mio primo vero ricordo risale al giorno in cui i miei mi portarono al cinema a vedere “Biancaneve e i sette nani” uscito in contemporanea mondiale su tutti gli schermi dell’universo. Rimasi così stregato dai personaggi e dalle canzoncine della pellicola che per molti anni non usai piatto, scodella, asciugamano, lenzuolo o federa che non fosse istoriata con queste nuove icone, intimando lo sfratto esecutivo immediato agli ormai obsoleti Topolino, Paperino e Pluto.

Seguirono Fantasia, Dumbo, Bambi e Pinocchio, mentre nell’intervallo fra una fatica e l’altra del vecchio Walt, venni alimentato con dosi massicce di Shirley Temple, Margaret O’Brien, Deanna Durbin e Judy Garland.

Esaurito tale filone, iniziò la serie dei film “istruttivi” quali la vita di M.me Curie e quella di Johann Strauss. Per farmi dispetto e all’insaputa dei miei genitori, i cugini più grandi mi portarono a vedere “Il ritratto di Dorian Gray” che mi procurò un paio di notti in preda ad incubi sudaticci. In Egitto, al termine di ogni proiezione cinematografica si suonavano, a tutto volume, gli inni nazionali inglese ed egiziano, mentre il pubblico era tenuto a stare in piedi e a osservare il silenzio più totale. Colui il quale, chiamato da un impegno di lavoro o da un impellenza corporale, cercava di svignarsela alla chetichella, veniva trafitto da occhiate di riprovazione, quasi che avesse preso a ceffoni su entrambe le gote sia Re Giorgio che Re Faruk.

L’istruzione del rampollo non poteva certo rimaner affidata alla settima arte. Era scoccata l’ora di iniziare il mio percorso scolastico e i miei, come sembrava naturale, scelsero un istituto italiano – Le Scuole Littorie – il cui asilo operava secondo il metodo Montessori e godeva di ottima fama. Per prepararmi al mio primo contatto ufficiale con la madrepatria, i miei mi piazzarono davanti un paginone dell’atlante e mi spiegarono che l’Italia era un paese a forma di stivale, con capitale Roma. Purtroppo, per quanti sforzi facessimo io e loro, non riuscivo a visualizzare alcuna forma di stivale, forse anche perché non avevo mai visto stivali in vita mia, dato che gli egiziani camminavano per un 50% scalzi, e, per il rimanente 50%, con sandali o babbucce.



Nell'ottobre del '38 feci il mio ingresso, piangendo, nell'aula Montessori, dove venni accolto da sedie lillipuziane e tavolini bassi verniciati di giallo, rosso e blu. Le mie aste erano ancora tremule e le mie O si chiudevano in maniera difettosa quando a casa arrivò una lettera del Preside che annunciava la mia immediata espulsione dalla scuola in quanto, secondo le istruzioni giunte dalla madrepatria, ero indegno di sedere accanto ai miei compagni ariani, in quanto risultavo essere di razza ebraica.

Con un cambio d'abito fulmineo degno del miglior Arturo Brachetti mi trovai spogliato del mio grembiule nero con collo di piqué e rivestito con la divisa del Saint Andrew's School for Boys: calzoni di vigogna grigia al ginocchio, camicia azzurra e cravatta a strisce orizzontali rosse e blu.

Qui, le tre maestre poste al timone della nostra educazione avevano nomi allucinanti ma per fortuna accettavano di farsi chiamare semplicemente Miss, come quelle di Alassio o Salsomaggiore. I loro veri nomi erano Miss Khripseme Khamadjian e Miss Christoula Pensa. La terza, con un nome masticabile, era Miss Rosa Nahas. Tutte e tre avevano un perfetto accento oxfordiano, senza il quale nessuno poteva operare all'interno del St. Andrew's.

In quell'istituto vigevano ancora le punizioni corporali. Per i più piccoli, provvedeva la direttrice – Mrs. Hutton – distribuendo bacchettate con una verga di bambù sul palmo delle mani mentre, per i più grandi, era il direttore – Mr. Troop – a scudisciare polpacci e cosce dei malcapitati con una robusta cinghia. Non ho mai capito il motivo di tale differenziazione, dato che il risultato di entrambe le punizioni risultava pressoché uguale: striature rosse e bruciore persistente.

A me piacevano le materie letterarie, storia, geografia e scienze naturali mentre provavo una viscerale avversione per tutto ciò che odorava di matematica. Causa prima di tanto disamore per i numeri era il sistema di misure inglese. Per risolvere qualsiasi problema, anche il meno astruso, occorreva prima convertire le sterline in scellini e poi in pence e, una volta trovata la soluzione, compiere il percorso a ritroso. Analogο odio nutritivo per le miglia, le iarde, i piedi e i pollici, per non parlare dei galloni e delle pinte. Nemmeno le tabelline mi andavano a sangue e, per mia sventura, il babbo ne era venuto a conoscenza. Mentre la mamma, al mattino, mi chiedeva se avevo dormito bene e cosa desiderassi per colazione, il babbo mi chiedeva “quanto fanno sette per nove?” Ration per cui

affrettavo il passo davanti alla porta del bagno, dove egli si radeva, nel vano tentativo di sfuggire alla Santa Inquisizione.

All'avvicinarsi del Natale, tutto assumeva il prefisso Xmas. Apparivano gli Xmas cards (cartoncini di auguri natalizi), gli Xmas carols (cantiche natalizie), il Xmas pudding (indigesto dessert natalizio) e gli Xmas crackers (cilindretti di carta crespata) che, tirati alle estremità in direzioni opposte, scoppiavano con fragore di petardi e partorivano una sorpresina a mo' di ovetto Kinder.

A fine anno scolastico veniva organizzata una recita durante la quale i più dotati di memoria venivano incaricati di recitare un brano di Shakespeare. A me era toccato più di una volta in sorte il pezzo del Giulio Cesare che, a dire dei competenti, mi riusciva bene. Iniziava con "Friends, romans, countrymen, lend me your ears" nonostante la convinzione e l'enfasi oratoria con cui sciorinavo il testo, nello stile di un Gassman maturo o di un Albertazzi senescente, non ho mai capito perché uno dovesse prestare ad altri le proprie orecchie, né quando queste gli sarebbero state restituite. La platea dei genitori festanti e sempre ben disposti si sbucciava le mani dagli applausi.

Fu in quegli anni che iniziai la mia carriera di collezionista. Per carità, non correte subito col pensiero verso francobolli rari o monete medievali. Le mie erano collezioni da strapazzo e si sviluppavano lungo tre direzioni precise: biglie di vetro, tappi a corona di bevande gassate e locandine cinematografiche.

La prima collezione si alimentava mediante scambi con i miei più fidati compagni di classe (Edmondo Recanati l'italiano, Eddie Camilleri il maltese, Tony Voumvakis il greco e Tony Barsoum l'egiziano); la seconda richiedeva kilometrici rastrellamenti delle spiagge di Bulkley e Sidi Bishr; la terza era grandemente agevolata dal fatto che mio cugino Gioacchino fosse l'agente per l'Egitto della Metro Goldwin Meyer e il gestore dei più prestigiosi cinema del Cairo e di Alessandria.

La prima collezione si alimentava mediante scambi con i miei più fidati compagni di classe (Edmondo Recanati l'italiano, Eddie Camilleri il maltese, Tony Voumvakis il greco e Tony Barsoum l'egiziano); la seconda richiedeva kilometrici rastrellamenti delle spiagge di Bulkley e Sidi Bishr; la terza era grandemente agevolata dal fatto che mio cugino Gioacchino fosse l'agente per l'Egitto della Metro Goldwin Meyer e il gestore dei più prestigiosi cinema del Cairo e di Alessandria. Appena un film usciva dalla programmazione, Gioacchino mi regalava le locandine corrispondenti. Così divenni, senza merito alcuno e a costo zero, il depositario di tutti i baci scambiati fra Katherine Hepburn e Spencer Tracy, fra Greer Garson e Walter Pidgeon, fra Vivien Leigh e Clark Gable.

A questo punto, il mio percorso di studi che sembrava ormai lanciato verso il Matriculation (per gli amici Matric) riprese a zigzagare come una lepre inseguita dai cacciatori.

In una serie di riunioni carbonare in famiglia capitanate da nonno Giulio e da mio padre, si convenne che per noi europei, a maggior ragione se europei ebrei, l'orizzonte di una permanenza in Egitto si presentava plumbeo. Ragion per cui conveniva farmi proseguire e concludere gli studi in un collegio svizzero. Per una fortunata coincidenza, M. Aloys de Marignac, che giocava a golf col babbo, era stato appena incaricato di dirigere l'Ecole Nouvelle di Losanna e si poté perfezionare la mia iscrizione presso tale istituto al tavolino di una pasticceria del centro.



Tuttavia, prima di gettarmi in pasto a un manipolo di insegnanti di lingua francese, quale Daniele nella fossa dei leoni, occorreva che, prima, imparassi a leggere e scrivere “le français” e che pertanto facessi tappa per un anno scolastico presso il Lycée Juif della mia città. L’istituto in questione era una scuola mista e mi trovai quindi a condividere banchi, scherzi e merende con una nutrita rappresentanza (oggi quota rosa) del gentil sesso. Se è vero che i due terzi del tempo speso in classe lo dedicavo all’apprendimento del francese è altrettanto vero che il restante terzo era assorbito dalla necessità di decidere se fosse da privilegiare un’amicizia più serrata con la magrolina Elsie Belleli o con la cicciettella Claudine Chamla. Inutile precisarvi che, date le mie scarse doti di decisionista, a conclusione dell’anno scolastico, non avevo ancora messo a punto la mia scelta. Probabilmente fu meglio così, data l’imminenza della mia partenza per la Svizzera. Gli addii sarebbero risultati meno laceranti.

Definire frenetiche le ultime settimane prima della partenza per Losanna è dir poco. I nonni mi fecero raccomandazioni di ogni ordine e grado, i cugini, per i quali incutermi spavento era il passatempo preferito mi dipingevano un futuro a fosche tinte – un po’ ‘Oliver Twist’ e un po’ ‘Senza Famiglia’ – gli zii mi coprivano di regali, tra i quali un nécessaire con carta da lettere e buste e uno con materiale da toeletta, tra cui un rasoio che avrei avvicinato cautamente alle guance dopo due o tre anni. Il babbo, che non voleva sfigurare come educatore presso M. de Marignac, mi interrogava sulle capitali europee e sui personaggi di Molière, anche per dar sfogo alla sua passione per le interrogazioni. La mamma provvedeva all’acquisto degli ultimi abiti caldi e a cucire le iniziali sulla biancheria, come richiesto dalle regole del collegio, a evitare che, dopo il bucato, le mutande di Tizio andassero ad avvolgere le chiappe di Caio o di Sempronio.

Al momento di imbarcarci alla volta di Genova, la mamma si accorse che la nave era quella che, ben quindici anni prima, aveva ospitato l’incontro della sua vita. Ignoro se abbia individuato o meno e con quale margine d’incertezza la scaletta assassina. Ad ogni buon conto, i suoi ricordi e le sue emozioni se le tenne per sé. Durante la notte attraversammo lo stretto di Sicilia e la mamma mi buttò giù dalla cuccetta perché potessi ammirare, attraverso l’oblò, lo spettacolo di un’eruzione dell’Etna. Chissà se anch’io avrei fatto scintille negli studi, nel lavoro, nella vita! Giunti in albergo a Milano dove avremmo pernottato prima di infiltrarci nella galleria del Sempione, ci raggiunse il telegramma che ci comunicava l’avvenuta morte di nonno Giulio.



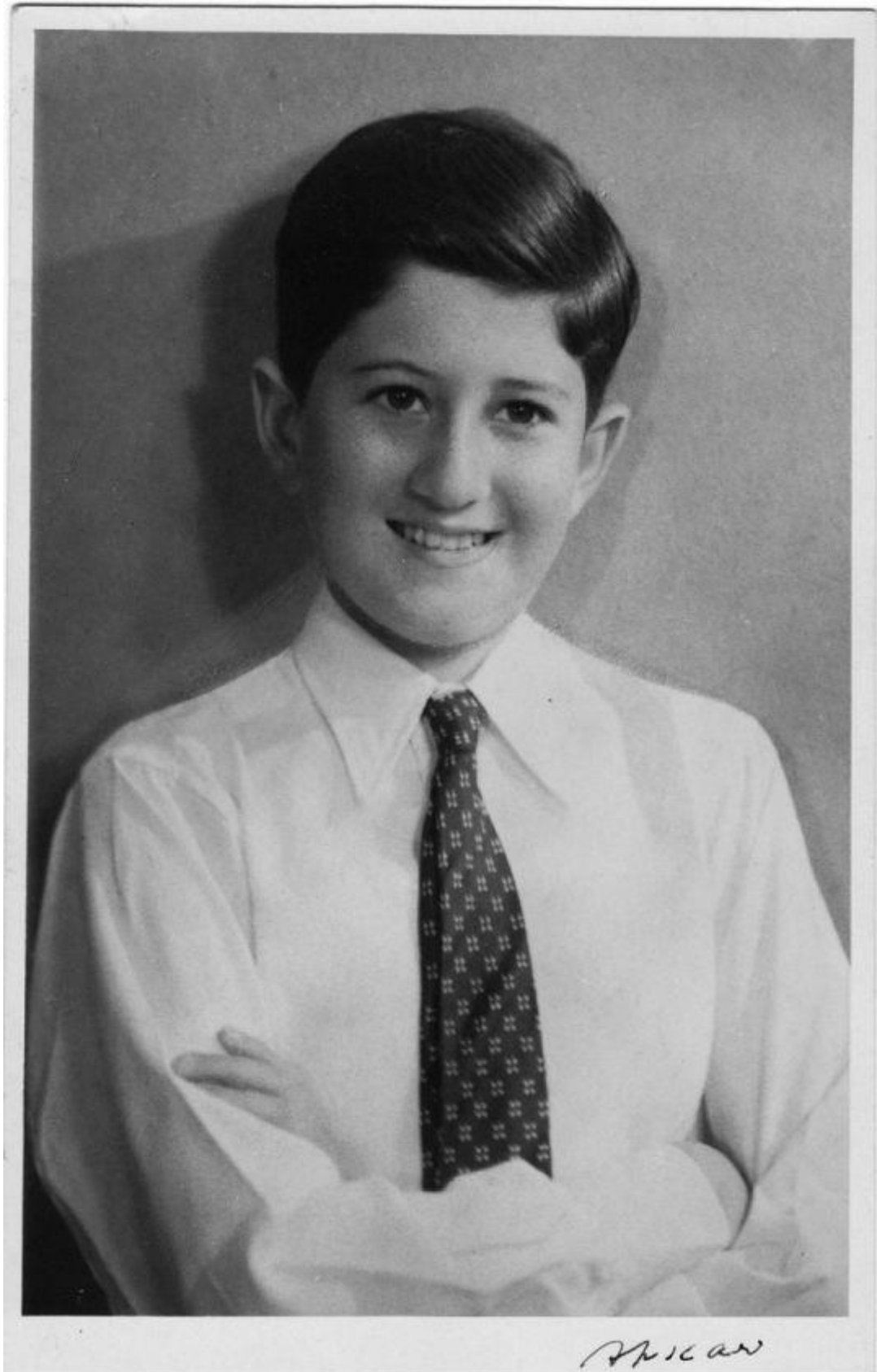
Il suo difetto cardiaco aveva avuto la meglio, nell'ordine, sulla sua voglia di vivere, sulle premure quotidiane di sua moglie, sulle iniezioni settimanali dell'infermiera Frosso, e sulle visite di controllo mensili del buon Dott. Arditti.

La mamma avrebbe desiderato fermarsi alcuni giorni nei paraggi per rendere meno brusco il distacco ma la scomparsa del nonno le consigliò di affrettare il suo rientro ad Alessandria. Io che ero, di solito, incline alla lagna, al vittimismo e alla tragedia, mi comportai, inaspettatamente, con ammirevole aplomb, in occasione della cerimonia del commiato.

L'Ecole Nouvelle sembrava superare le mie più rosee aspettative; di tutto ciò che un tredicenne di medie pretese poteva desiderare non mancava nulla. Campi da tennis e da calcio, laboratorio per lavori manuali, salette di musica e di lettura, veranda per ping-pong, deposito sci e biciclette, casellario per la posta in arrivo ecc... L'unica delusione patita fu che mi era sfuggita per poco l'opportunità di annoverare tra i miei compagni di studio due personalità di spicco quali il futuro Scià di Persia (oggi Iran) Reza Pahlavi e il futuro re del Siam (oggi Thailandia) Bhumibol. I due avevano infatti lasciato il collegio, rispettivamente, uno e due anniaddietro.

Dovetti quindi acconciarmi a condividere la camerata con altri tre soggetti a livello di "comuni mortali". Milan Novotny era figlio di un diplomatico cecoslovacco fuggito dalla dittatura comunista, Michel Scharff e Gerald Stroumza erano due ragazzi belgi i cui genitori risiedevano ancora nel Congo.

Quella prima notte in collegio, quando il sorvegliante incaricato passò a spegnere le luci, Michel e Gerald parlottavano sottovoce tra loro e, per giunta, in swahili per non farsi capire dalla "quinta colonna" italocecoslovacca, mentre Milan dormiva già sodo ed io ripercorrevo mentalmente la trama dei "tre moschettieri" di Dumas che stavo divorando con entusiasmo e curiosità.



Negli incubi di quella notte, dovevo saltare un fosso ma, più allungavo la gamba per scavalcarlo più il fosso si allargava. Se avessi avuto modo di consultare una fattucchiera, mi avrebbe

probabilmente spiegato che stavo attraversando l'invisibile tropico che separa l'infanzia dall'adolescenza. La parte più difficile del percorso... l'avevo tutta davanti a me.